

Mafia di ieri, mafia di oggi

di Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli

1. *Il conflitto tra le cosche e l'antimafia.*

I documenti della Commissione antimafia, le analisi elaborate nel corso dei lavori come nelle relazioni di maggioranza e di minoranza, hanno dato una dignità per così dire ufficiale alla distinzione concettuale tra vecchia e nuova mafia: l'una, rurale, espressa dalla società tradizionale del latifondo, l'altra, urbana, legata alle occasioni più lucrose dell'edilizia e del commercio degli stupefacenti¹. Non tutti, naturalmente, sono stati ugualmente indulgenti nei confronti di un generico giudizio sulla minore pericolosità della prima nei confronti della seconda; ma si è trattato di una valutazione etico-politica, non dovuta a una differenziazione di analisi storica e sociale.

D'altronde la distinzione si configurava come una tappa ineludibile per chi, alla svolta degli anni sessanta, aveva dovuto constatare che il fenomeno mafioso non veniva demolito bensì rafforzato dalla modernizzazione in atto tanto nel paese come nella lontana periferia isolana.

Il crollo della società tradizionale, ruotante intorno alle gerarchie tipiche del latifondo, avveniva finalmente come preconizzato da cento anni di sociologia positiva, ma ciò non comportava gli attesi effetti di dissolvimento del fenomeno mafioso. In Sicilia, come nel resto del Mezzogiorno, l'osservatorio criminale ha consentito per primo di percepire seppur tardivamente l'esistenza di una società in movimento, in conseguenza, ovvero nonostante i progetti di governo dello svi-

« Meridiana », n. 7-8, 1989-90.

¹ Questa dicotomia è ricorrente nella Relazione conclusiva del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, V leg., *Documenti XXIII*, n. 2-*quater*, da ora *Atti commissione antimafia*, come nella relazione di minoranza pubblicata con il titolo *Mafia e potere politico*, Roma 1976. Hanno dato veste teorica a questa dicotomia i sociologi di scuola «calabrese»: Arrighi, Arlacchi, Piselli; cfr. P. Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna 1980 e id., *La mafia imprenditrice*, Bologna 1983; G. Arrighi-F. Piselli, *Parentela, clientela e comunità*, in *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, p. 367-492. Con diversa impostazione, cfr. R. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, Padova 1989.

luppo messi in atto dallo Stato, dalla Regione, dalla miriade di enti pubblici operanti dal dopoguerra in poi. Quanto è avvenuto ha comportato la rottura delle certezze ideologiche, ed il riconoscimento del carattere tortuoso della modernizzazione stessa, distante dagli schemi «desarrollisti» della classe di governo come da quelli primitivisti dell'opposizione². I fatti davano ragione a un inascoltato quanto acuto osservatore, l'azionista Simone Gatto, che sin dal 1950, rian dando alla tradizione di studi sulla mafia, aveva rivalutato l'analisi politica alla Franchetti nei confronti di quella sociale alla Sonnino; e che aveva auspicato l'avvio di un'inchiesta parlamentare capace di promuovere al Sud l'opera di rinnovamento morale che era stata messa in atto dalla Resistenza nelle regioni settentrionali del paese³.

Lo schema dicotomico mafia tradizionale/mafia moderna è però più antico della seconda guerra mondiale e delle trasformazioni successive, anzi è antico quanto l'osservazione stessa del fenomeno. Si può agevolmente notare che la contrapposizione si collega al ciclo generazionale che di volta in volta vede la creazione di nuove organizzazioni mafiose, ma anche la sostituzione dei quadri giovani a quelli anziani all'interno delle vecchie. Eppure tale elementare processo talora non è stato valutato appieno, per il prevalere dell'immagine oleografica di un potere verticale, la quale trascura la grande instabilità delle organizzazioni e soprattutto sottovaluta l'importanza del *confitto* nella definizione delle gerarchie: si pensi ad esempio alla rappresentazione data da Michele Pantaleone dell'investitura del ruolo di «capo supremo» che sarebbe stata offerta da Vito Cascio-Ferro a Calogero Vizzini e da questi a Giuseppe Genco-Russo⁴. Una continuità dinastica che si sarebbe prolungata per più di mezzo secolo! La pur coraggiosa denuncia di Pantaleone si è avvalsa in questo, come in altri casi, di elementi mitici; nel concreto ad essi fa riscontro la ricorrente ricerca da parte delle autorità inquirenti dell'appoggio di una presunta mafia d'ordine, contraria ai delitti più efferati, contro la manovalanza del crimine.

Ecco una recentissima formulazione di questo schema, dovuta al questore di Napoli, Vito Mattered, davanti all'ultima strage che ha vi-

² G. Giarrizzo, *Sicilia oggi* (1950-86), in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo (da ora in avanti *La Sicilia*), pp. 603-97.

³ S. Gatto, *Stato unitario e contadini siciliani*, in «Belfagor», 31 marzo 1950, ora in Id., *Lo Stato brigante*, a cura di S. Costanza, Palermo 1978, pp. 99-108, in part., p. 102. Ma si vedano nello stesso volume gli altri interventi che accompagnano la vicenda della prima Commissione antimafia.

⁴ M. Pantaleone, *Mafia e politica, 1943-62*, Torino 1962, pp. 28 sgg. e 80 sgg.; un film inchiesta come *Il Sasso in bocca* ha poi notevolmente banalizzato questo aspetto.

sto cadere anche un ragazzo di dodici anni (settembre 1990):

Sono convinto che questa strage non è figlia della camorra, non è un piano deliberato di un'organizzazione. Questa è mattanza. È chiaro, il tessuto è quello della camorra. Ma questa è monnezza, questa è spazzatura, schegge impazzite. A che serve uccidere un bambino? (...) Questi morti sono terribili per noi, per la società civile. Ma sono un guaio anche per la camorra vera. E credo che interverranno anche loro per fermare il massacro⁵.

Sfugge qui al questore, come a tanti suoi colleghi del passato, la frantumazione, nel corso della lotta per il potere, dell'organizzazione centralizzata, che può fungere da elemento regolatore solo a lotta ultimata: le «schegge impazzite» sono parte integrante delle coalizioni mafiose, almeno nei periodi critici. La mafia non è *altro* rispetto alla criminalità, come dimostra la recente storia delle città di Napoli, Palermo e Catania, con le rapide scalate dei «picciotti» dei quartieri popolari sino ai vertici dell'organizzazione, sulla base della capacità militare dimostrata nelle continue guerre intestine. Peraltro una riconsiderazione del rapporto storico tra brigantaggio e mafia, spesso letto secondo una logica contrappositiva, mostra un intreccio simile; l'ispettore Ettore Messana, a caccia di briganti nella tormentata Sicilia del secondo dopoguerra, si dichiarava fiducioso nella buona volontà della mafia di affiancare le autorità nella distruzione delle bande più efferate, e in particolare di quella di Salvatore Giuliano:

È convinzione di molti che se Giuliano non cadrà ben presto nelle mani della giustizia, dovrà rimanere vittima della mafia, stanca e atterrita dallo sconvolgimento che ha determinato l'inusitato quanto inaspettato movimento di forze. In questi giorni — non è strana coincidenza — non pochi malfattori, alcuni di essi noti capibanda, sono stati trovati uccisi senza che sia stata rivelata alcuna traccia degli uccisori⁶.

Si era nel febbraio del 1946. Giuliano si sarebbe mosso liberamente ancora per quattro anni prima di essere misteriosamente liquidato, come prima di lui altri briganti, non certo condannati da una fantomatica superorganizzazione, bensì vittime della lotta per la riorganizzazione delle gerarchie mafiose dopo gli sconvolgimenti dovuti al fascismo e alla guerra. Il mito di Salvatore Giuliano *primitive rebel* caduto nella lotta contro l'oppressione statale e/o mafiosa, senza an-

⁵ Intervista rilasciata dal questore Mattera a «La Repubblica», 16 settembre 1990.

⁶ Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1944-47, 8-2/10371, *Sicilia ordine pubblico*, rapporto di Messana del 17 febbraio 1946. Tra i molti libri sulla vicenda di Giuliano, uno dei più interessanti e meglio documentati resta quello di A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Milano 1978, che si avvale anche dei documenti e dei ricordi del padre dell'autore, Francesco, ispettore di PS sotto Mori e poi nel secondo dopoguerra. Ma cfr. ora R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)* in *La Sicilia* cit., pp. 483-600.

dare alle sofisticate elaborazioni di Hobsbawm, deve molto proprio alla sua sconfitta avvenuta alla svolta cruciale del 1950; mentre l'altro bandito che contemporaneamente a lui aveva fatto il suo esordio sulla scena criminale, Luciano Leggio, sopravvive al dopoguerra grazie alla capacità di integrarsi nelle cosche emergenti del *network* mafioso, sino ad assumere la posizione decisiva nelle gerarchie di Cosa nostra⁷.

C'è insomma un filo unitario che lega insieme i ripetuti tentativi delle autorità di inserirsi negli scontri tra le cosche per dividere il fronte avversario isolando le forze più pericolose; anzi, di determinare le scissioni nel campo opposto. Quello che potremmo considerare l'atto di nascita della mafia, all'inizio degli anni settanta dell'Ottocento, doveva molto a questa strategia, adottata nella fattispecie dal questore di Palermo Albanese, in una situazione politica molto complessa che richiedeva ai funzionari di polizia un grande impegno per fare uscire il governo dall'isolamento e guadagnare ad esso alleati e strumenti d'intervento. Albanese non esitò a servirsi di delinquenti e a proteggerli nelle loro attività per sgominare gruppi politici e criminali avversi; ma le organizzazioni messe su in quell'occasione, come gli «Stoppagghieri» di Monreale e della Conca d'oro, sarebbero sopravvissute al questore imparando a giocare un ambiguo ruolo di collaboratori/avversari della polizia⁸. Attraverso il gioco delle informazioni scambiate con impunità, in barba ai codici omertosi, i mafiosi finivano per inserirsi nell'azione antimafia dello Stato: così durante le operazioni del prefetto Malusardi della seconda metà degli anni settanta dell'Ottocento, così come nel corso dell'offensiva condotta dal questore Sangiorgi, negli ultimi anni del secolo, contro l'organizzazione centralizzata allora esistente a Palermo. Quest'ultima operazione di polizia, molto efficace nello sgominare alcune cosche, potrebbe essere peraltro vista come funzionale ad uno scontro interno ai gruppi mafiosi: fu questa, ad esempio, la lettura che (a torto o a ragione) ne diedero i membri delle cosche vincenti legati ai Giammona, attribuendo l'efficacia delle operazioni poliziesche all'appog-

⁷ Il parallelismo tra le due carriere è tracciato in R. Mangiameli, *Gabellotti e notabili nella Sicilia dell'interno*, in «Italia contemporanea», settembre 1984, n. 156, pp. 55-67. Sul ruolo di Giuliano nella riorganizzazione del rapporto tra criminalità e politica nel dopoguerra cfr. le acute osservazioni di Gatto, *Sicilia '48: mafia e partiti di governo*, in «Lo Spettatore italiano», luglio 1948 e *Banditismo, mafia e blocco agrario*, ivi, ottobre 1949, ora in id., *Lo Stato brigante* cit., pp. 51-55 sgg.

⁸ La vicenda Albanese in P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino 1954; cfr. ora le considerazioni di A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)* e di P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, entrambi in *La Sicilia* cit.

gio offerto ad esse dal partito dei perdenti, quello dei Siino: «Lo so che la causa della persecuzione a tanti poveri figli di madri è quell'infamone e sbirro di Francesco Siino — esclamava uno degli arrestati — ma, sangue della M..., non ci quieteremo se non quando sarà sterminata tutta la sua razza»⁹.

Se dunque gli inquirenti tendono a spezzare il gioco delle cosche ottenendo informazioni dagli uni o dagli altri, i mafiosi cercano di orientare per i loro fini l'esito delle indagini attraverso il dosaggio delle rivelazioni. Come Francesco Siino, settant'anni dopo, Giuseppe Di Cristina, capomafia di Riesi e avversario dei corleonesi, passa sottobanco preziose informazioni sui progetti dei suoi nemici al capitano dei carabinieri Alfio Pettinato, tra cui anche la notizia che Leggio si preparava ad uccidere il giudice Terranova per fare ricadere la colpa del delitto sullo stesso Di Cristina, inquisito dal magistrato per il delitto Ciuni¹⁰. Quest'ultimo caso getta luce su un'altra modalità attraverso la quale la mafia può cercare di strumentalizzare l'azione dello Stato: la perpetrazione di delitti al fine di indirizzare le indagini verso l'avversario.

L'aspetto più estremo e audace riguarda il pentitismo: la storia della mafia comincia con le «propalazioni» di don Peppino il Lombardo, brigante dell'età postunitaria, e con le rivelazioni di Vito La Mantia, mafioso di Monreale, che nel 1878 denunciò la *connection* tra le cosche del Palermitano e i gruppi mafiosi attivi in America provocando i grandi processi contro gli «Stoppagghieri» e la «mafia di Porta Montalto» capitanata dai fratelli Amoroso¹¹. Nel periodo più recente la confessione di Joe Valachi ha consentito di aprire un primo squarcio sull'organizzazione di Cosa nostra americana. In tutte queste circostanze, il grande pentito suscita una quantità di pentimenti minori, i quali seguono a ruota anche da sponde diverse e con diverse sfumature, che se in genere confermano il nocciolo delle rivelazioni fanno vedere come ognuno orienti strumentalmente la scelta tra le cose da confessare e le cose da tacere.

⁹ ACS, Ministro degli Interni, Direzione generale di PS, aa. gg. rr., atti speciali, (1898-1940), b. 1, f. 1, documento che dal nome del suo estensore denominiamo *Rapporto Sangiorgi*: Su di esso cfr. S. Lupo, *Il «tenebroso sodalizio». Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi storici», aprile-giugno 1988, pp. 463-90.

¹⁰ Mafia, *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, a cura di C. Stajano, Roma 1986, pp. 19-20; citeremo sia questa edizione dell'istruttoria del maxi-processo sia quella pubblicata col titolo *Rapporto sulla mafia degli anni '80* a cura di L. Galluzzo, P. La Licata e S. Lodato, Palermo 1986. Altro caso citato nell'istruttoria è quello dell'omicidio del Procuratore generale Scaglione compiuto da Leggio in modo da incolpare il boss alcamese Vincenzo Rimi.

¹¹ Cfr. Lupo, *Il «tenebroso sodalizio»* cit.

Non bisogna dunque considerare un'assoluta novità il caso Buscetta, come hanno fatto molti osservatori; né stupirsi per il gioco ambiguo e complesso intrecciato intorno a quest'episodio dalle cosche perdenti, da quelle vincenti, dalla polizia, dai carabinieri, dalla magistratura. È evidente che i mafiosi pentiti continuano con altri strumenti una lotta precedentemente ingaggiata e perduta; in quest'ottica Salvatore Contorno, dopo aver assunto il ruolo di confidente prediletto dagli inquirenti, è potuto recentemente ritornare a quello a lui più congeniale di affiliato alle cosche, armato fino ai denti per una nuova guerra di mafia, che può svolgersi ora su equilibri nuovi, modificati tra l'altro proprio dalla sua dosata confessione. Non sarà dunque opportuno gridare «Viva Buscetta» insieme agli ingenui studenti di Palermo mobilitati contro la «piovra». D'altro canto non è il caso di considerare gli inquirenti palermitani come ostaggi in mano alle fazioni contrapposte; conviene piuttosto tener presente che la lotta richiede una strategia complessa, non scevra da pericoli nel suo percorso, ma guidata dalla consapevolezza che solo una rottura dall'interno può far venire alla luce l'intera «macchina» di queste organizzazioni, e ancor di più la prova che porti alla condanna in giudizio dei loro membri.

2. *L'invenzione della tradizione.*

L'idea di una «vecchia mafia» onorifica e moderata nell'uso della violenza, non fa altro che riproporre e amplificare la polemica classica dei vecchi contro i giovani mafiosi, una sorta di rivendicazione di legittimità utile per lanciare un messaggio agli uomini d'ordine per varie ragioni disponibili ad un'alleanza contro i gruppi emergenti. D'altronde gli esponenti della mafia «vecchia», cioè consolidata da qualche generazione, sono personaggi autorevoli nel loro contesto, con una rete di relazioni anche al di fuori del mondo delinquenzial-affaristico, e possono contare su una rendita di posizione fornita dalla violenza abbondantemente usata dai loro padri. Invece il mafioso «nuovo» deve conquistare sul campo, *manu militari*, quella legittimazione che è indispensabile per subentrare ai nemici nei vertici delle gerarchie criminali. Negli anni infuocati del secondo dopoguerra, ad esempio, Luciano Leggio dovette dispiegare tutta la notevole dose di ferocia di cui era capace il braccio militare della cosca corleonese per sconfiggere il suo padrino e patrono, il dottor Michele Navarra, portando al potere quella che ai contemporanei sembrava una «scheggia

impazzita» di cui la mafia d'ordine avrebbe dovuto facilmente avere ragione¹. Peraltro, molti anni dopo, quando Leggio, a capo della frazione «estremista», si sarebbe scontrato con il gruppo «moderato» di cui tra le altre faceva parte l'antica cosca riesina dei Di Cristina, avrebbe trovato alleanza nella famiglia Greco di Ciaculli, che rappresenta forse la più consolidata tradizione storica della mafia palermitana nel corso di tutto il Novecento. Anche in questo caso dunque gli schemi dicotomici non funzionano.

Biagi chiede a Buscetta: «Lei crede che si possa essere mafiosi buoni, miti e sentimentali?» e ne ottiene in risposta: «Sì, perché io lo sono». Il boss, sostenuto dai media e più discretamente dagli inquirenti, vorrebbe accreditare una personale «rivolta contro la mafia, diventata ai [suoi] occhi una mostruosa macchina criminale»²; curiosa pretesa stando ai suoi precedenti di feroce assassino già illustrati negli *Atti dell'antimafia*³, così facilmente dimenticati da chi è sempre alla ricerca di eroi su cui concentrare i riflettori. La fortuna del mito di Buscetta avversario ideologico di una società un tempo onorata, ma ormai ridotta a mera criminalità, si appoggia peraltro su una tradizione consolidata che risale addirittura ad uno dei padri della demopsicologia europea, Giuseppe Pitрэ, e ricompare in tutti i momenti di addensamento del dibattito: la contrapposizione tra un concetto originario di mafia «benigna» espressione di baldanza e di «ipertrofia dell'io», e una degenerazione *recente* verso forme delinquenziali⁴; recente nel 1885, nel 1919, nel 1945, e tutt'oggi. Solo nel caso di certa cultura avvocatizia la fortuna dello stereotipo tra gli intellettuali siciliani è dovuta a un tentativo di difesa della mafia⁵; per gli altri si tratta di una sottile operazione di salvataggio della compromessa «cultura popolare» isolana e soprattutto delle classi dominanti, troppo contigue agli esponenti del mondo criminale. Peraltro i mafiosi stessi sono stati sempre pronti a sfruttare a proprio favore

¹ *Atti Commissione antimafia cit., Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi, Cenni biografici su Michele Navarra*, pp. 80 sgg.

² E. Biagi, *Il boss è solo*, Milano 1986, pp. 97 e 184. Una delle poche analisi critiche di questo universo subculturale è quella di P. Pezzino, *Per una critica dell'onore mafioso*, ora in Id. *Una certa reciprocità di favori*, Milano 1990, pp. 193-204.

³ *Atti Commissione antimafia cit., Relazione sull'indagine cit., Cenni biografici sui Greco e sui La Barbera*.

⁴ Ricorrente è la citazione di un breve scritto di Pitрэ compreso nel vol. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1889, pp. 288-9. Per una prima analisi dell'atteggiamento di Pitрэ nei confronti della mafia vedi ora G. Bonomo, *Pitрэ, la Sicilia e i siciliani*, Palermo 1989.

⁵ Il caso più famoso è quello di S. Morasca e G.B. Avellone, *Mafia*, Roma 1911. Per i cenni biografici sui due autori, il primo avvocato messinese e il secondo avvocato palermitano e poi magistrato fino ai più alti livelli della carriera, cfr. Pezzino, *Stato violenza società cit.*, p. 966.

una simile argomentazione ideologica, sino al caso recente di Luciano Leggio che durante un'intervista televisiva ha potuto dottamente citare Pitrè inquadrando teoricamente le circostanze (reinterpretate *ad usum delphini*) della propria ascesa. Eppure si tratta di uno dei gangster più sanguinari e «moderni»! Allo stesso modo, è difficile convincersi che lo stesso Buscetta, morfinomane, divorziato e comunque feroce assassino, corrisponda davvero al modello del mafioso tradizionale/moderato/familiista che egli vuol offrire di se stesso, a garanzia della veridicità delle sue affermazioni da «uomo d'onore» e della maggior pericolosità delle cosche avverse rispetto alla propria⁶.

Per molti analisti, il modello più forte e convincente di comportamento mafioso è quello fornito da alcune figure classiche della mediazione sociale, ben collocate nei ranghi della società tradizionale: il magistrato Giuseppe Guido Lo Schiavo, che negli anni trenta aveva condannato gli «stoppagghieri» di Monreale, e che quindi conosceva benissimo la feroce mafia dei giardini della costa, scelse ad esempio come idealtipo del mafioso, da tracciare in un suo romanzo, un gabellotto del latifondo, patriarca della sua gente, impegnato a dirimerne i conflitti e a controllarne le tendenze anomiche⁷.

La realtà storica si distacca alquanto dallo stereotipo. La mafia del latifondo, generalmente dipinta come sempre uguale a se stessa, ha una sua storia che riflette l'evoluzione della proprietà e dell'industria agricola, segnata da profonde crisi e trasformazioni tra XIX e XX secolo. Il caso dei Guccione, sindaci di Alia sin dal periodo postunitario, punto di riferimento delle bande brigantesche, grandissimi affittuari e poi solidi proprietari su scala interprovinciale, è al proposito molto significativo: partiti da condizione umilissima, essi entrarono a far parte di una *gentry* che quasi si assimilava ai ceti più elevati mantenendo la sua influenza per un arco più che secolare. I membri della famiglia personificavano la figura del gabellotto mafioso, che, esercitando insieme la cerealicoltura estensiva e l'allevamento, prendeva in affitto interi «stati» con la prospettiva di sostituirsi al baronaggio in piena fase di riqualificazione interna dopo le riforme anti-feudali⁸. Con la crisi agraria di fine secolo vennero però a mancare le condizioni che rendevano redditizio il grandissimo affitto, si ridussero le richieste di gabella e parve che il ceto degli intermediari

⁶ L'intervista condotta da Biagi a Leggio è stata trasmessa dalla Rai; la televisione ha addirittura amplificato l'immagine positiva di Buscetta con un apposito sceneggiato-inchiesta.

⁷ *Piccola pretura*, Milano 1948, da cui P. Germinelli trasse il film *In nome della legge*, 1949. Lo Schiavo ha affrontato una più realistica problematica nel vol. *100 anni di mafia*, Roma 1962.

⁸ Sui Guccione, cfr. il saggio di R. Mangiameli, *infra*.

si spappolasse, dividendosi tra quelli che avevano già conseguito lo status grande-proprietario (come gli stessi Guccione) e quelli che l'inversione della congiuntura dei prezzi aveva messo in notevole difficoltà. La mobilitazione popolare offrì una nuova chance ai ceti emergenti, che a partire dei fasci siciliani trovarono nelle società popolari un vasto campo di azione, soprattutto nella fase in cui le affittanze collettive per la gestione dei feudi si proposero come una soluzione per abbassare i costi della vecchia mediazione tra contadini e redditori: le grandi unità colturali si spezzavano e nuovi protagonisti di più modesto livello sociale potevano accostarsi al mercato degli affitti. Il processo di democratizzazione coinvolse anche l'uso della violenza e il mondo dei violenti.

Su un limitato spazio geografico, la successione tra le due generazioni è ben simboleggiata dalla vicenda di don Calogero Vizzini, forse il più celebre dei mafiosi della prima metà del Novecento, uno dei pochi concreti personaggi che siano stati tratti dall'oblio delle fumose analisi culturologiche grazie ai volumi di Pantaleone. All'inizio del Novecento Vizzini passò da fiancheggiatore della banda Varsalona a dirigente della Cassa rurale cattolica fondata nel 1898 (ma attiva dal 1908) nella natia Villalba, con l'intento di «sopprimere gli intermediari tra i proprietari e i coltivatori della terra»⁹ attraverso le affittanze collettive. Una delle terre prese in concessione dal duca Ruggiero Thomas de Barbarin, tipica figura di aristocratico assenteista, era l'ex feudo Castelbelici (oltre 1.000 ettari) presso Petralia Sottana, una delle zone di consolidata influenza dei Guccione che infatti nel 1909 avrebbero acquistato il latifondo proponendosi come l'interlocutore privilegiato della cooperativa; grande merito ne trasse Vizzini, il quale aveva reso possibile l'accesso privilegiato delle popolazioni di Villalba alla risorsa fondamentale, la terra:

L'ideale era raggiunto — scrisse l'arciprete Sgarlata, presidente della Cassa e zio di don Calò — l'usura quasi sparita; gli oppressori e gli intermediari sfruttatori eliminati. Il contadino con la sua libertà ha riacquisito l'amore dei campi e del lavoro; ora che è divenuto gabellotto e lavora per conto proprio (...) sa che i sudori versati ritorneranno a lui in tanto ben di Dio¹⁰.

Nel primo dopoguerra si aprì una fase ancora diversa. La pressione sul latifondo si fece massiccia e iniziò la corsa all'acquisto e alla

⁹ La vicenda è riportata dalla *Relazione* inviata al Ministero di Agricoltura dal presidente della Cassa rurale di Villalba, cit. in *Inchiesta sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno e della Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, t. I, pp. 715-18, in part. p. 717.

¹⁰ *Ibid.*.

suddivisione delle grandi proprietà. A Castelbelici due legittimità vennero a confronto: quella antica dei Guccione, quella recente di Vizzini, intenzionato a ricavarci un profitto di mediazione sui movimenti del mercato fondiario; a tal fine il capomafia spinse all'acquisto i contadini, desiderosi di continuare sulla strada tradizionale dell'affitto. Come altre cooperative postbelliche, anche quella di Villalba non disponeva del contante per la compravendita, ma alla scadenza delle cambiali Vizzini convinse il vecchio Matteo Guccione a rinunciare all'esazione della somma nei termini previsti: un accordo tra uomini d'onore, attenti a non vanificare un grande affare? Ovvero la dura resa dei conti tra due generazioni di mafiosi, l'una arricchita ma stanca, l'altra sulla cresta dell'onda della mobilitazione politica e delinquenziale? Sappiamo di certo quale fu il vantaggio di don Calò, che si appropriò delle quote migliori in danno dei contadini che finirono per pagare canoni molto pesanti.

Dunque, la carriera di Calogero Vizzini si gioca in un quadro dinamico che non conferma l'immagine oleografica della mafia tradizionale, innanzitutto perché quella del latifondo era a suo modo una società dinamica, ben collegata alla grande storia e in questo caso alla mobilitazione politica popolare; poi perché la dimensione latifondistica e comunitaria non esauriva l'ambito di azione del celebre capomafia, collocato all'incrocio tra gli interessi fondiari e quelli minerari. Vizzini appare un personaggio di ben diversa complessità, presente a Londra nell'ambito delle trattative per la costruzione di un cartello internazionale dello zolfo (1922) insieme con finanzieri come Guido Donegani e Guido Jung: è lui uno di quei «maffiosi ignoranti delle province di Girgenti e di Caltanissetta» accusati dall'altro finanziere tedesco-catanese Carlo Sarauw di essere i responsabili dell'arretratezza cronica dell'industria estrattiva. La «nuova mafia» dell'interno nel primo dopoguerra non dava la scalata alle grandi fortune, come quella del periodo postunitario, ma restava ad un livello sociale ed economico intermedio, compatibile con il quadro di mobilitazione collettiva che essa utilizzava e strumentalizzava¹¹.

¹¹ Sull'acquisto di Castelbelici si veda L. Lumia, *Contadini e mafia nel primo dopoguerra. Un significativo episodio della profonda Sicilia*, relazione dattiloscritta presentata al Convegno *Contadini e blocco agrario in Sicilia dall'età giolittiana al fascismo*, Palermo novembre 1977. Sugli interessi minerari di Vizzini e sul suo ruolo di esercente, S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli 1981, pp. 52 sgg. Più in generale sulla biografia di Vizzini cfr. Mangiameli, *Gabellotti e notabili* cit., dove è ricostruita l'analoga vicenda dell'acquisto del feudo Polizzello da parte delle cooperative dirette da Giuseppe Genco Russo. Sulle caratteristiche generali della lotta per la terra nel primo dopoguerra cfr. le considerazioni di S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1919-1942)*, in *La Sicilia* cit., pp. 373-483 e in particolare 376 sgg.

Certo i due dopoguerra, come già il periodo postrisorgimentale, configurano momenti di grande crisi politica e sociale che accelerano al massimo il ricambio, l'apparire di nuovi protagonisti: è per questo che le tre congiunture citate rappresentano i punti classici di applicazione della contrapposizione dicotomica tra vecchia e nuova mafia. Eppure esiste una peculiarità del periodo susseguente al secondo conflitto mondiale, che è quella della rottura della memoria storica all'uscita dal tunnel del fascismo e della forte riproposizione di elementi mitici nell'interpretazione del fenomeno. Tra questi ultimi è da segnalare un *deus ex machina* rappresentato dai servizi segreti americani che avrebbero reintrodotta in Sicilia la mafia già sgominata da Mori. Si tratta di una *vulgata*, mai confortata da prove documentarie¹², derivante dal tentativo di datare la ripresa dei rapporti consolidati tra criminalità siciliana e americana con un evento politico-militare di grande importanza, per spiegare la rinascita della componente isolana e la sua rinnovata capacità di incidenza politica. In un quadro non immemore di storia novecentesca, l'attitudine politica della mafia si collega invece al vuoto di potere creato dal dissolversi del fascismo e alle prospettive della ripresa di una democrazia di massa, che riporta in auge le cosche dell'interno dei Vizzini e dei Genco Russo, con la loro vocazione movimentista.

I dopoguerra si assomigliano tutti per quel che attiene al repentino rialzo del tasso di violenza impiegato nella competizione mafiosa e più in generale diffuso nel corpo sociale; non a caso in queste fasi si spezza momentaneamente la lunga curva discendente dei reati di sangue dall'Unità al 1970: i 109 omicidi commessi a Canicattì nel 1919 non sfigurano di fronte agli odierni massacri delle grandi e delle piccole città siciliane e campane. In tali casi la statistica dei delitti, in genere poco indicativa della forza del fenomeno mafioso, ne diviene un sicuro specchio. Il periodo più recente, che vede un'incontrollata *escalation* dei morti ammazzati¹³, sembra riprodurre tali congiunture negative su un arco cronologico ben maggiore, tanto da prefigurare un'inversione stabile del trend. Può questo essere considerato un effetto della modernizzazione, o della perdita del monopolio statale della violenza, o della situazione di stallo politico in cui da anni ormai versa il paese?

Nella storia dell'Italia repubblicana, e nella fattispecie della Sicilia, si danno peraltro congiunture politiche meno esplosive, ma ugual-

¹² Cfr. Mangiameli, *La regione in guerra* cit., pp. 485 sgg.

¹³ Cfr. lo studio di G. Chinnici e U. Santino, *L'omicidio a Palermo e provincia negli anni 1960-1966 e 1978-1984*, Palermo 1986.

mente determinanti. Un momento importante è ad esempio quello della ristrutturazione fanfaniana della Dc, che alla fine degli anni cinquanta porta al potere la nuova leva dei Gioia e dei Drago, non senza un'ostinata resistenza da parte dei gruppi più tradizionali che provocherà la scissione milazziana, l'unica a tutt'oggi verificatasi nel partito di maggioranza. Lo scontro rimescola le gerarchie nelle grandi come nelle piccole città isolate, ed ha un suo risvolto criminale. Un caso tra i più clamorosi è quello di Camporeale, paese prossimo a Corleone, dove il sindaco democristiano Pasquale Almerico deve fronteggiare le minacce del capo-mafia Vanni Sacco, un ex-liberale, già perseguito al tempo del prefetto Mori, che insieme ad altri mafiosi della zona (come il più noto Navarra) è ora pronto a saltare sul carro fanfaniano. Almerico ricerca due mediazioni, quella su scala comunitaria affidata a uno zio mafioso, quella istituzionale richiesta al segretario provinciale del partito, luogotenente di Fanfani e futuro ministro, Giovanni Gioia. Alla prima si oppone l'indisponibilità della cosca ad aggiustamenti interni nella fase di ascesa al potere, con le conseguenti fucilate a *chiacchiera* contro il mediatore; alla seconda il rifiuto dello stesso Gioia che in un colloquio con il sindaco afferma: «Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi, ha bisogno di uomini nuovi, non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso». Neanche ulteriori richieste d'intervento, avanzate addirittura presso Fanfani, mutano la situazione. Politicamente isolato, Almerico cade infine sotto il piombo degli avversari nel marzo del '57, non senza aver narrato la sua versione dei fatti in un memoriale che sarà pubblicato da «L'Ora», nel clima di intimidazione segnato tra l'altro da un clamoroso attentato dinamitardo contro il quotidiano palermitano¹⁴.

Il ruolo periodizzante delle congiunture politiche ridimensiona dunque, persino in relazione agli anni cinquanta, i conclamati effetti della rottura epocale della «Grande trasformazione». Non si vuole certo negare qui l'importanza fondamentale delle variabili macrosociologiche; piuttosto è fuorviante il modello di mutamento basato sulle dicotomie semplice/complesso, rurale/urbano, statico/dinamico, comunitario/statuale, soprattutto se si ritiene di poter individuare *il* momento nel quale sarebbe scattata la trasformazione. Si danno caratteri dinamici in tutta la vicenda più che secolare della società siciliana, e quindi della sua storia criminale. Già nel corso dell'Ottocento, ma ancor di più nel nuovo secolo, la realtà latifondistica non copriva

¹⁴ L'episodio è ripreso dagli *Atti Commissione antimafia*; qui facciamo riferimento alla versione che ne dà G. Gellert, *Maffia*, Soveria Mannelli 1987, pp. 204-5.

l'intero scenario, ma era affiancata da configurazioni economico-sociali diverse e più avanzate, quali l'agricoltura intensiva delle coste e l'industria estrattiva e trasformatrice dello zolfo. Molti dei fatti più clamorosi di mafia avvenivano proprio nelle aree della Sicilia occidentale più legate a queste attività: le cosche più note avevano sede a Monreale, nei giardini della Conca d'oro, a Favara e Riesi, nell'area classica zolfifera, come a Corleone, per la gestione delle gabelle ed il controllo dell'abigeato¹⁵. Esistono insomma una mafia dell'interno ed una della costa che si alternano e si sovrappongono a seconda delle congiunture, delle varie fasi storiche. Si può pensare a un contemporaneo sviluppo e a una lunga tenuta delle cosche in queste due dimensioni, con un particolare rilievo delle aree di confine, qual è il caso della borgate palermitane collocate a cerniera tra zone a diversa vocazione produttiva, sulle vie di comunicazione tra l'interno e il capoluogo. È comunque lo schema per cui la mafia procede dalla campagna alla città ignora l'importanza fondamentale del centro palermitano in tutta la vicenda, sin dalle sue origini, e non trova quindi alcuna conferma empirica; la proiezione urbana di alcuni gruppi della provincia non può far dimenticare la lunga tenuta della temibile mafia palermitana. Luciano Leggio e la famiglia Greco, l'asse vincente fino a tempi recentissimi, simboleggiano questi due aspetti, che non hanno difficoltà a incontrarsi nella lunga tradizione di interrelazione tra cosche dell'interno e cosche cittadine.

3. *Politici, mafiosi, imprenditori.*

Il rapporto con la politica rappresenta l'elemento originario della nostra vicenda, se non altro perché coinvolge il meccanismo basilare dello scambio di favori tra i mafiosi-galoppini elettorali e gli eletti, che si presenta come una costante, fin dalla creazione di un sistema rappresentativo in Italia. È stato detto che attualmente la mafia controlla in proprio 180.000 voti a Palermo; secondo il giudice Falcone, però, si tratta di una forzatura: «Questo presupporrebbe una unità di indirizzo, chiamiamolo politico, di Cosa nostra che nella realtà dei fatti non c'è. Non vi è una delibera del consiglio di amministrazione di Cosa nostra che dice di volta in volta per quale partito o

¹⁵ Sulla mafia dei giardini cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, pp. 115 sgg. e *passim*. Sulle province zolfifere cfr. AA.VV. *Economia e società nell'area dello zolfo*, a cura di G. Barone e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma 1989 e, *ivi*, P. Pezzino, *Violenza e competizione per le risorse nell'area degli zolfi a fine Ottocento: la Fratellanza di Favara*, pp. 165-88.

per quale candidato votare»¹. Quello dei mafiosi sembra essere un voto di scambio che si orienta verso protettori diversi di cosche diverse, e talvolta verso i protettori dei protettori; si configura così nel rapporto tra mafiosi e politici una connessione meno condizionante di quanto comunemente si pensi; essa si presenta in modo non esclusivistico, ed entra come un elemento tra gli altri negli equilibri di una corrente o di un partito su scala nazionale. Così non ha palesemente senso affermare che «Andreotti è il capo della mafia», anche se sono ben noti i legami compromettenti di taluni andreottiani siciliani; come non può essere presa sul serio la famosa rivendicazione di mafiosità (1925) dell'ex presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando, la quale non era dovuta al pur reale appoggio di cui questi godeva tra la malavita palermitana in occasione delle elezioni (non ci sarebbe stato bisogno di palesarlo clamorosamente) ma piuttosto all'esaltazione retorica di una sicilianità minacciata dall'incipiente regime fascista. Nei momenti di crisi la mafia può anche assumere un più determinato atteggiamento politico, come avvenne nel secondo dopoguerra in relazione alle opzioni separatiste e poi democristiane; ma si tratta appunto di un'eccezione.

Il periodo più recente, che vede un allargamento senza precedenti della spesa pubblica, una crescita dell'influenza degli apparati partitici e delle funzioni dello stato assistenzial-clientelare, induce una effettiva discontinuità nella vicenda storica. La nuova capacità di attrazione di Palermo va rapportata al suo ridiventare capitale, come ai tempi del *Regnum Siciliae*, con la creazione della Regione a statuto speciale (1947) che tanta parte ha avuto nel concentrare sulla città risorse, appetiti e una gran parte della classe burocratica e politica provinciale, nobilitata dal contatto con il nuovo centro di potere; anche se in verità è stata e resta l'amministrazione comunale il luogo privilegiato delle più invereconde connessioni tra criminalità e classe politica. La creazione dell'ente regione fornisce piuttosto all'élite isolana un contesto intermedio di riferimento tra le occasioni offerte dalla rappresentanza parlamentare nazionale e quelle offerte dalla sfera locale. Nel campo dell'imprenditoria, spicca ora la leva di figure cresciute all'ombra della spesa pubblica, quali i costruttori Vassallo e Cassina, ovvero gli appaltatori delle esattorie, i celebri cugini Salvo. Il termine «contiguità» che viene usato per esprimere il legame tra il mondo dei facinorosi e questo ceto politico-imprenditoriale, implica

¹ Cfr. l'intervista a Falcone di G. Fiume, *La mafia tra criminalità e cultura*, in «Meridiana», n. 5, 1989, pp. 199-210 e in particolare p. 202.

nella sua indeterminatezza la difficoltà di definire in concreto il quadro delle connessioni; e ricorda per questa sua caratteristica l'altro termine «manutengolismo» che i funzionari del neonato regno d'Italia usavano per definire le relazioni tra briganti, mafiosi e proprietari fondiari a preferenza del più chiaro, giuridicamente e moralmente, «favoreggiamento». L'ambiguità serviva da un lato a giudicare in maniera restrittiva le responsabilità penali del possidente o del deputato che dava asilo o forniva raccomandazioni ai criminali, ma dall'altro sottendeva un giudizio molto pesante sull'attitudine politica della classe dominante siciliana al ricorso all'illegalità nell'esercizio quotidiano del proprio potere.

Alla luce della tenuta, o meno, di alcuni caratteri originari del fenomeno mafioso, vengono alla mente alcune analogie storiche, molto suggestive anche se riferite a contesti difficilmente comparabili tra di loro. Lo Stato assistenziale, nella sua degenerazione più recente, non riproduce forse uno scenario di illegalismo diffuso analogo a quello postrisorgimentale? E per questa via non si ripropone un legame tra la delinquenza ed i gruppi che si avvantaggiano di un più intimo contatto con l'ente pubblico? L'assenza di regolamentazione esterna, che nell'età liberale induceva il possidente a ricercare garanzie presso i facinorosi, non è in fondo così diversa dalla giungla clientelare degli interventi mirati, delle leggi *ad personam*, degli appalti pilotati nella quale si muove l'imprenditore siciliano di oggi; come a suo tempo il principe di Mirto o il marchese di Rudinì, anche Ignazio Salvo si dichiara «costretto» a stringere legami con le cosche mafiose, adducendo una giustificazione che riproduce pedissequamente un'ideologia tipica della classe dominante isolana di ieri e di oggi:

Per lunghissimi anni lo Stato è stato praticamente assente nella lotta alla mafia e gli episodi di connivenza e di complicità sono tali e tanti che il cittadino, indifeso e lasciato in balia delle organizzazioni mafiose, non ha potuto che tentare di sopravvivere evitando pericoli soprattutto ai propri familiari, specie quando la propria attività imprenditoriale lo pone necessariamente a contatto con tali organizzazioni. Non sono mai stato mafioso ma sono uno dei tanti imprenditori che per sopravvivere ha dovuto scendere a patti coi nemici della società².

A confermare la confusione dei ruoli e delle responsabilità è venuta recentemente la proposta del democristiano catanese Giuseppe Azzaro, secondo il quale per combattere il fenomeno delle tangenti dovrebbero essere inasprite le pene contro la *concussione*, cioè contro i soggetti istituzionali che forzano gli imprenditori a versare delle som-

² *Rapporto sulla mafia* cit., p. 149.

me per poter ottenere gli appalti, sminuendo invece l'aspetto della *corruzione*, in cui l'iniziativa del reato sarebbe attribuibile all'imprenditore stesso. Si tratta dell'ultima enunciazione della teoria dello stato di necessità in cui verserebbero le classi superiori, i cui bilanci vengono gravati dalla tassa clientelar-mafiosa. In realtà, è difficile dire (e quant'è utile sapere?) se sia nato prima l'uovo o la gallina; ma è significativo il momento in cui la «coraggiosa denuncia»³ di Azzaro viene formulata. L'attitudine alla corruzione e al taglieggiamento, che alcuni imprenditori hanno sino a qualche tempo fa utilizzato per prevalere su altri, è oggi giunta a un punto tale di frantumazione, da rendere difficile il conseguimento di quell'effetto di controllo sul mercato della spesa pubblica che il sistema aveva garantito; frammentazione tra correnti, cosche, gruppi e sottogruppi, tendente ad allargare la partecipazione alla torta ma che in realtà finisce per bloccare i meccanismi di spartizione, determinando il fallimento della candidatura a sindaco di Catania del medesimo Azzaro (1987), pur appoggiato dalla quasi totalità dei partiti cittadini.

Al di là della comunanza del dato ideologico, che sembra appiattare situazioni storicamente diverse su una presunta e generica assenza dello Stato, non si può non notare la maggiore plausibilità delle giustificazioni dell'imprenditore assistito, in ogni caso in imbarazzante contatto con clienti e patroni di ogni genere, rispetto a quelle tradizionali del grande proprietario fondiario, forte di un accesso privilegiato alla terra, fonte del potere economico, politico e sociale: all'aristocrazia, secondo Franchetti, sarebbe bastato «agire d'accordo per tre giorni per fare sparire il brigantaggio»⁴. Si registra oggi una frantumazione di gerarchie sociali che contrasta con la situazione in età liberale, con la sua distinzione non chiarissima ma in ultima analisi visibile tra il mondo dei facinorosi e quello dei loro protettori: venendosi a spezzare la rigida configurazione classista e notabile i delinquenti possono puntare più in alto, utilizzando gli strumenti della democrazia politica ed economica e influenzando a tutti i livelli della piramide sociale. Il caso d'inizio Novecento di Raffaele Palizzolo, quello di un parlamentare che si identificava con le cosche, rappresenta in questo senso una contrastata eccezione, e un anticipo di nuovi tempi nei quali risulta molto difficile distinguere il *blue collar crime* dal *white collar crime*: anche se, come si è visto, c'è una certa varietà nei livelli di responsabilità, non bisogna dimenticare che esi-

³ Così definita in *Mafia. L'atto di accusa* cit., p. 268.

⁴ . Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in L. Franchetti-S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974 (1^a ed. 1876), vol. I, p. 31.

stono politici e imprenditori per cui non si può parlare solo di contiguità, ma di complicità ovvero di appartenenza.

L'incriminazione dell'ex-sindaco di Palermo Vito Ciancimino, grande burattinaio della vita politica locale, ha portato alla luce un esempio di intimo contatto con l'infrastruttura mafiosa che ha consentito al figlio di un barbiere corleonese l'accumulazione su entrambe le sponde dell'oceano di una fortuna plurimiliardaria: molto di più di quanto un «normale» politico corrotto possa arraffare. Al confronto sono briciole i sei appartamenti acquistati tra il 1964 e il 1968 dalla moglie di Giovanni Matta, assessore all'urbanistica del comune di Palermo e poi deputato al Parlamento, i quali, secondo la relazione di minoranza della Commissione antimafia, rappresenterebbero il corrispettivo di favori fatti al costruttore Francesco Vassallo. In questo caso, come in quello dell'altro assessore palermitano Francesco Di Fresco, legato al boss Paolino Bontà e dell'onorevole Francesco Barbaccia, tutti cresciuti all'ombra di Gioia e di Lima, ci troviamo davanti a esecutori di minore rilievo, forse anche guardati con una certa commiserazione dagli uomini d'onore. Quando Buscetta fa ottenere a Giuseppe Annaloro l'approvazione per un progetto edilizio, il futuro pentito chiede la somma di cinque milioni (l'equivalente del prezzo di un appartamento negli anni sessanta), «destinata agli amici del comune di Palermo». Solo Matta tra questi ha un momento di notorietà quando viene nominato commissario dell'antimafia e subito escluso per la dura opposizione del commissario comunista Pio La Torre, che dimostra l'incompatibilità della posizione di inquirente e inquisito in cui il deputato democristiano viene a trovarsi⁵.

La fedina penale dello stesso Vassallo fa impressione, e non tanto per i reati finanziari quanto per quelli da *scassapagghiara* commessi all'esordio della sua carriera, negli anni Trenta⁶. I Salvo partono da originari, solidi legami con la cosca di Salemi, provenendo da una famiglia mafiosa; solo alcuni fatti clamorosi legati allo scontro tra le cosche riportano alla luce il passato. Può darsi comunque che negli anni essi siano andati ad occupare un particolare punto di collegamento tra l'organizzazione delinquenziale e la più vasta infrastruttura della finanza e della politica.

Il ruolo dei Salvo in Cosa nostra — afferma Buscetta — è modesto mentre è grandissima la loro rilevanza politica, poiché mi risultano loro rapporti diretti con notissimi parlamentari, alcuni dei quali di origine palermitana, di cui mi ri-

⁵ *Mafia e potere politico* cit., pp. 77 sgg.

⁶ *Ibidem*, pp. 72-4.

servo di fare i nomi. La loro ricchezza non proviene dal traffico di stupefacenti [...] ma soprattutto dai loro rapporti politici⁷

Anche Buscetta, come Ciancimino e prima di lui molti altri, si riserva di «fare nomi» di politici, non mantenendo mai la promessa/minaccia e sfuggendo quindi al veleno del sicario che a suo tempo colpì il malcapitato luogotenente nonché giustiziere di Giuliano, Gaspare Pisciotta. Nel nostro caso, però, potrebbe trattarsi di una linea strategica che tende a vedere nei politici, anche legati alla fazione avversa, non tanto dei nemici quanto dei canali da sfruttare; ovvero può darsi che i pentiti non vogliano allargare il fronte verso bersagli che essi sono ben coscienti non poter essere abbattuti nelle presenti condizioni del paese. È questo anche il motivo che porta taluni dei più coraggiosi magistrati di prima linea a sottovalutare sistematicamente il versante politico della *connection* mafiosa, non solo in formulazioni, teoriche, ma anche (come ha sostenuto Leoluca Orlando) nella concreta gestione delle indagini?

4. Criminalità organizzata.

La mafia tenta di controllare tutte le attività economiche, legali o meno, praticate su un dato territorio: questo della territorialità rappresenta l'elemento di fondo della configurazione del potere mafioso, che non viene messo in discussione dalla prevalenza dei traffici di lunga distanza legati alla superstruttura finanziaria che esso si è dato per sostenere il commercio di stupefacenti e per il riciclaggio dei capitali derivanti da esso.

Il monopolio di certe attività in alcune aree geografiche ci dà anzi il senso della vicenda anche su scala plurigenerazionale. Il veto posto da Michele Greco sulla vendita di alcuni fondi siti a Ciaculli e a Polizzi Generosa, brandelli del patrimonio un tempo cospicuo dei conti Tagliavia, esportatori e armatori di rilievo nella Palermo di inizio Novecento, si spiega solo alla luce degli antichi rapporti che vedevano la famiglia Greco, già all'inizio del secolo, insediata come affittuaria di quelle aziende agrumicole. A supportare tale strategia è l'on. Luigi Gioia, liquidatore del patrimonio e probabilmente parte di un'antica rete di relazioni clientelari dei Greco, quale parente degli eredi Tagliavia. In base a questa singolare usucapione «era impensabile che Michele Greco consentisse ad estranei di acquistare, anche in parte,

⁷ *Rapporto sulla mafia* cit., p. 148.

terreni che ormai riteneva suoi»¹; un caso significativo quanto quello della lottizzazione edilizia del fondo Scalea, di cui risultano beneficiari alcuni gruppi mafiosi tra cui spiccano i nomi di Salvatore e Antonino Cinà, certo discendenti di quel Gaetano Cinà che all'inizio del Novecento era stato il capo-cosca della zona².

La mafia dei giardini, grazie al tradizionale controllo dei terreni dell'hinterland sui quali si attua il boom edilizio palermitano degli anni cinquanta e sessanta, mostra dunque una notevole continuità di gruppi e di aree d'influenza. Nessun settore viene bruscamente abbandonato anche in presenza di nuove opportunità. Lo scenario sofisticato di finanzieri internazionali e gangster d'alto bordo dipinto dai media non tiene conto del ruolo fondamentale che tutt'oggi hanno attività più limitate a un determinato territorio strettamente sottoposto all'influenza mafiosa, come il taglieggiamento dei negozianti, l'accaparramento delle aree edificabili, il mercato degli appalti e dei subappalti, lo smercio al minuto delle sigarette di contrabbando. Non è ad esempio un affare miliardario di droga, ma uno ben più povero di carni equine a dar luogo al massacro di piazza Scaffa dove otto persone vengono ammazzate per aver saltato l'abituale intermediazione di un commerciante-mafioso catanese: otto morti per sedici milioni di lire! Anche qui i presunti autori del delitto non configurano una qualche «scheggia impazzita»: si tratta di uno dei gruppi portanti della mafia siciliana, il *clan* catanese Santapaola ed i suoi alleati palermitani. Evidentemente la risposta alla «sgarro» è obbligata, altrimenti verrebbe messa in crisi un'attività importante ai fini del controllo territoriale, per quanto essa appaia marginale dal punto di vista economico. D'altronde, sarebbe erroneo (secondo la ferrea logica mafiosa) lasciare spazi aperti sui quali può crescere un gruppo avverso che domani saprà rivendicare con le armi in pugno una propria presenza in affari più redditizi. La sanguinosa lotta per il possesso dei pascoli ad Adrano, paese etneo, dimostra che persino da un settore arcaico come questo può derivare il potere di una cosca, quella degli Alleruzzo, poi disponibile ad entrare nella feroce competizione per il controllo del mercato della droga con il conforto di una notevole forza militare.

Anche nelle zone di recente infezione mafiosa si registra dunque una commistione tra aree d'interesse più o meno lucrose, più o meno moderne; ad Adrano come a Brindisi, come di recente ha notato

¹ *Mafia. L'atto d'accusa* cit., p. 86. La carriera dei Greco in *Atti Commissione antimafia* cit., *Cenni biografici sui Greco e sui La Barbera*, e prima ancora in *Rapporto Sangiorgi* cit.

² Si veda ancora *Mafia. L'atto d'accusa* cit., p. 90.

a proposito del contrabbando e dello smercio dei tabacchi (attività di sovente sottovalutata) l'avvocato Antonio Bargone, membro della Commissione antimafia:

Attraverso le sigarette le bande tengono in funzione la rete organizzativa con fini ben precisi di controllo capillare del territorio e di accumulazione dei capitali. Un dominio che può essere utilizzato per qualsiasi tipo di attività illegale: dal contrabbando allo spaccio di droga, al recupero violento dei crediti, al racket delle tangenti³

In realtà la possibilità di usare la violenza e di difendersi dalle violenze altrui rappresenta la preconditione per l'accesso alle risorse; dunque per le bande mafiose, come per qualsiasi esercito in campo, è il controllo del territorio la vera risorsa, non tanto la droga, i pascoli o il tabacco. Gli appalti e il racket delle estorsioni rappresentano il segno di questo potere territoriale, e potrebbero essere paragonati all'antico monopolio sulle gabelle dei feudi; il rapporto con il potere politico resta quindi indispensabile, come già lo era quello con la classe proprietaria in età liberale.

Il controllo di un certo gruppo su un determinato territorio richiede però il riconoscimento degli altri gruppi, altrimenti seguirebbe il *bellum omnium contra omnes*; conflitto anarchico che si verifica ciclicamente ma che non può proporsi in permanenza. Si deve dunque ipotizzare la necessità di un'organizzazione che in certi momenti riesce a coordinare le attività mafiose, in altri va incontro a rotture disastrose. Sono questi momenti di frattura a determinare le guerre di mafia. Buscetta, come già Valachi per gli Stati Uniti, ha rivelato l'esistenza di una siffatta organizzazione centralizzata, ovvero federata delle cosche, detta Cosa nostra, governata da una commissione dove siedono i rappresentanti dei gruppi componenti. Dalla confessione del pentito palermitano non si capisce bene se si tratti di una struttura operante su scala cittadina (come lui comunque sostiene) ovvero di un coordinamento più ampio, di base regionale, nazionale o addirittura internazionale; ciò conferma l'impressione di instabilità della commissione, per l'immissione continua di nuovi gruppi o per il distacco anche violento di altri, che porta a periodiche scomposizioni e ricomposizioni degli organismi dirigenti.

Le rivelazioni di Buscetta e compagni hanno provocato un certo sconcerto tra gli studiosi, in particolare tra quelli di scuola socio-antropologica, affezionati all'idea di piccole strutture informali compatte al loro interno da vincoli parentali e di conoscenza persona-

³ Intervista di S. Mazzocchi, *La California dei contrabbandieri*, in «Repubblica», 25 settembre 1990.

le, scarsamente coordinati tra loro se non per via del comune humus culturale. Non si deve comunque necessariamente pensare che il familismo ritenuto tipico della società isolana rappresenti in assoluto un ostacolo alla creazione di organizzazioni di dimensione maggiore di quelle familiari⁴. La famiglia può essere ad esempio considerata come il nucleo normativo e organizzativo che dà alla cosca la sua singolare solidità nei confronti dell'esterno, venendo a mancare la quale si registra il collasso dell'organizzazione: Arlacchi cita ad esempio il caso del clan Inzerillo, che ai fini del traffico internazionale della droga deve cooptare al suo interno alcuni stranieri, tra cui un belga e uno svizzero che finiscono per parlare, rompendo il muro dell'omertà⁵. Le analisi sulla mafia statunitense sembrerebbero confermare questo dato, ribadendo l'opinione di Joe Bonanno, eminente esponente del ramo americano di Cosa nostra dagli anni trenta agli anni sessanta, secondo il quale il senso della famiglia e la gelosa tutela reciproca dei suoi membri costituiva la forza della criminalità siciliana negli Stati Uniti nei confronti delle altre varianti etniche o regionali⁶.

Stando ai primi studi storici sull'articolazione dei gruppi mafiosi nel quarantennio postunitario in Sicilia, il ruolo delle famiglie e delle ideologie familistiche non pare così forte nel compattare le cosche. Esse sono basate piuttosto su più ampi collanti organizzativi e ideologici, come quelli derivanti da un uso della politica talora strumentale, talora più proprio: i nomi delle prime grandi cosche (Fratellanza, Oblonica, Società degli stoppagghieri, Fratuzzi), così come i rituali di ammissione ad esse, richiamano d'altronde il mito egualitario e mutualistico della massoneria. Anche nelle situazioni paesane in cui la cosca veniva a coincidere con il potere di una famiglia, la coesione non era di per se stessa dovuta al legame di sangue ma tendeva a formalizzarsi in associazioni, come quella chiamata «L'Avvenire», attorno a cui negli anni ottanta dell'Ottocento si riuniva il «partito dei facinorosi dominanti» nel paese di Marineo⁷. La parentela d'altronde non garantiva nemmeno dal sorgere di violente contrapposizioni interne in relazione al differenziarsi degli interessi: così i Guccione, i quali nella Alia di metà Ottocento, nello spazio di

⁴ Secondo l'interpretazione estremistica delle teorie familistiche data da H. Hess, *Mafia*, Bari 1972, curiosamente coincidente con le argomentazioni degli avvocati dei mafiosi: cfr. ad es. G.M. Puglia, *Il «mafioso» non è un associato per delinquere*, in «La scuola positiva», X, 1930, parte I.

⁵ Arlacchi, *La mafia imprenditrice* cit., p. 288.

⁶ Cfr. l'autobiografia del mafioso: J. Bonanno, *Uomo d'onore*, Milano 1983.

⁷ Si veda l'introduzione di G. Fiume a G. Cirillo Rampolla, *Suicidio per mafia*, Palermo 1986, p. 25.

una generazione, diedero luogo a due contrapposti «partiti» in aspro conflitto tra di loro; così le due fazioni della famiglia Greco, protagoniste di una sanguinosa guerra intestina, che non risparmiò né donne né bambini nel corso degli anni quaranta del Novecento.

È innegabile che i legami primari rappresentino il nucleo più sicuro di una qualsiasi alleanza, in questo come negli altri campi dell'azione umana, dai clan pastorali a quelli industriali dei Krupp e degli Agnelli; bisogna vedere se nel nostro caso tali legami svolgano effettivamente una funzione straordinaria. L'importanza del padrino e del comparaggio, questi istituti pseudo-familiari che solidificano i rapporti interni agli aggregati clientelari e ne allargano l'influenza verso l'esterno, evidenzia piuttosto la strumentalizzazione cui l'ideologia familistica diffusa nel sociale viene sottoposta da parte dei gruppi di potere, ed in particolare di quelli criminali. Uno sguardo all'organigramma della delinquenza newyorkese nella parte centrale del Novecento permette di comprendere in quale accezione entri nell'uso il termine «famiglie» per designare le cosche mafiose, che nell'Ottocento siciliano venivano dette «gruppi», «partiti», «società». Bonanno, esponente della famiglia Maranzano, si legò ad essa per vincoli di fedeltà, non di parentela, anzi entrò ben presto in conflitto con i suoi parenti naturali, i Magaddino; Lucky Luciano, membro della famiglia Masseria, non aveva alcun rapporto di sangue con essa⁸. Può darsi comunque che soprattutto in una prima fase dell'insediamento italiano in America il collante familiare, inteso in senso stretto, abbia avuto un ruolo più determinante, a tutela degli emigranti disorientati dal rischio di dissolversi nel *melting pot*, rafforzando gli elementi tradizionalistici in questo come negli altri campi della cultura etnica italo-americana. Per indicare la mafia, Bonanno usa d'altronde il termine *la Tradizione*. Si potrebbe dunque rovesciare lo schema corrente, secondo il quale l'arcaica Sicilia esporta il fenomeno mafia nella moderna America, chiedendoci quanto di tradizionale riporti in Sicilia l'interazione tra le due sponde dell'oceano.

Anche in tempi molto recenti, l'integrazione a lunga distanza dovuta al fenomeno migratorio si è riproposta come l'elemento rivitalizzante di gruppi criminali che forse senza tali occasioni di profitto e di sviluppo sarebbero andati scomparendo. Così ad esempio nell'Agriantino, zona di antica infezione mafiosa che ritorna alla ribalta sulla base di uno stretto collegamento con il versante americano; così per il clan di Platì, che costruisce le proprie fortune sull'asse

⁸ Bonanno, *Uomo d'onore* cit., pp. 59 sgg. e pp. 157 sgg.

Calabria-Australia grazie a un complesso gioco di accumulazione di capitali mediante sequestri, investimento nella produzione di droga appunto in Australia, ritorno in Calabria nel settore turistico⁹. Difficile sapere in quale misura la *connection* americana abbia influito, nella storia secolare della mafia palermitana, nell'allargare le reti di relazione e solidificare collegamenti di amplissimo raggio; ma questo avvenne senz'altro a partire dagli anni settanta dell'Ottocento e poi nei momenti cruciali: il grande esodo migratorio a cavallo tra i due secoli, la fuga negli Stati Uniti dei mafiosi perseguitati da Mori, il ritorno del dopoguerra.

Non è comunque a un recente effetto di rimbalzo di forme organizzative americane che è dovuta la costituzione di organismi di coordinamento tra le cosche rivelati dalle confessioni di Buscetta e degli altri pentiti; anche se la dialettica Sicilia-America rimane pur sempre un elemento fondante del problema, c'è nel Palermitano una tendenza di lungo periodo all'organizzazione centralizzata, che data dalla formazione delle cosche mafiose negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando il questore Ermanno Sangiorgi ne diede un quadro molto minuzioso e attendibile. Come la cupola di Cosa nostra, l'organizzazione descritta da Sangiorgi era instabile; e infatti si spaccò in due fazioni contrapposte, in guerra sanguinosa tra loro. Anch'essa era essenzialmente una struttura di coordinamento tra i rappresentanti delle cosche palermitane, anzi nel nostro caso delle cosche a sud-ovest di Palermo. Sangiorgi riteneva che si trattasse di una struttura provinciale, ma non intendeva

intralciare l'istruttoria del relativo processo penale, riunendo in unica denuncia anche gli altri gruppi sedenti nella campagna del lato orientale e che formano la seconda parte del sodalizio di mafia, che lo avrebbe ritardato l'espletamento del processo medesimo, la cui mole si sarebbe ancora più allargata¹⁰.

La gestione del maxi-processo tenutosi agli inizi del Novecento non fu infatti semplice, concludendosi con un'assoluzione generale per insufficienza di prove. La considerazione del questore ci induce però a pensare che, in questo come in altri casi, l'esigenza giudiziaria porti ad un frazionamento delle responsabilità, occultando i più ampi collegamenti, che sarebbe troppo difficile comprovare; le strategie investigative e processuali non corrispondono dunque in pieno a quelle conoscitive, senza che ciò debba indurre a ipotizzare un atteggiamento omertoso delle istituzioni. Gli unici che riuscirono a infliggere con-

⁹ Cfr. Arlacchi, *La mafia imprenditrice* cit., pp. 173-4.

¹⁰ *Rapporto Sangiorgi* cit., p. 369.

danne specifiche per il reato associativo furono il prefetto Mori e il procuratore Giampietro, ma in un quadro come quello fascista, non certo caratterizzato da accentuato garantismo.

5. I fattori del mutamento.

In queste pagine, gli elementi di continuità della vicenda mafiosa in Sicilia sono apparsi prevalenti, nei limiti in cui si può dare continuità riferendosi a fenomeni occorsi nell'arco di un secolo (e che secolo!). Esistono comunque almeno due fattori di evidente discontinuità: il dilagare dell'infezione mafiosa in aree geografiche nelle quali anche nel recente passato essa era stata sconosciuta, e il mutato rapporto con la politica.

Il problema della criminalità organizzata assume oggi una dimensione meridionale: la camorra ritorna ai fasti della cronaca, come e più che in età liberale, dopo un lungo periodo di relativa latenza; la 'ndrangheta fuoriesce da un passato quasi senza storia, e comunque allarga la sua influenza al di là della tradizionale area reggina. Ad opera di queste due frazioni regionali si assiste ad un'ulteriore scalata verso direttrici completamente nuove, come quella pugliese, mentre l'Italia settentrionale appare talvolta un campo di battaglia per i gruppi di fuoco meridionali, talaltra il luogo dell'integrazione dei circuiti mafiosi con quelli della grande finanza internazionale.

Ma il fenomeno dell'espansione riguarda la stessa Sicilia, ed attiene soprattutto al nuovo ruolo assunto in questi anni dalla Sicilia orientale, e in particolare dalla mafia catanese. Catania si è sentita a lungo immune dal fenomeno, proclamando una propria immagine di città «progredita», in contrapposizione a Palermo. Proprio per questo è stata sottovalutata la potenzialità criminale che i suoi quartieri popolari e il suo hinterland esprimevano; la «Milano del Sud» vedeva negli anni Cinquanta una distribuzione di risorse pubbliche e un'iniziativa affaristica tale da compattare attorno alla Democrazia cristiana un blocco di interessi «alti» che non sembrava lasciare spazio a una reale forza contrattuale di bande delinquenziali¹. Negli anni settanta, la crisi di questo modello di sviluppo, ovvero la compiuta sua realizzazione, ha portato a una moltiplicazione degli appetiti e a un'incapacità di controllo da parte dell'*establishment*, comprovata dalla pro-

¹ Sulla conquista democristiana dell'egemonia a Catania cfr., M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Rimini-Firenze 1977; G. Giarrizzo, *Catania*, Roma-Bari 1986.

fonda crisi — anche elettorale — della Democrazia cristiana; e mentre una garanzia politica viene a mancare agli imprenditori, si libera dalla base della piramide una forza militare in grado di trattare da pari a pari con i vertici della città e di stabilire fruttuose relazioni di alleanza con la più antica mafia palermitana, seguendo le usuali linee della contrapposizione sanguinosa tra le cosche nel corso della scalata al potere. Il caso più clamoroso è stato quello dell'intimo rapporto tra il cav. del lavoro Costanzo, grande imprenditore dell'edilizia, e il capomafia più importante, Nitto Santapaola, che nella migliore tradizione palermitana è stato giustificato con lo stato di necessità che condizionerebbe un operatore economico siciliano.

Come nella Palermo di metà Ottocento, una delinquenza «bassa» in pericolosa e incontrollata crescita si incontra con frazioni di gruppi dirigenti che ritengono più opportuno tollerarla, e magari servirsene, che contrastarla. L'analogia tra queste due mafie allo stato nascente non deve però trarre in inganno, facendo pensare che da comuni condizioni sociali derivino identici risultati in una dimensione atemporale. L'esistenza di Cosa nostra nella fase di sviluppo della mafia catanese non può non essere una condizione che indirizza l'andamento di queste nuove cosche, che entrano con quelle palermitane in un rapporto di contrattazione e di definizione dei rispettivi equilibri. La mafia si espande anche per contiguità e connessione territoriale. C'è poi l'Ente regione a mettere in contatto le due realtà e a stabilire il comune ambito degli affari, il che significa protezioni e relazioni. Quanto ha contato il sistema delle amicizie di Santapaola, con i suoi rapporti privilegiati palermitani, nel consentire a Costanzo la conquista di importantissimi appalti nel capoluogo? Siamo davanti a un punto essenziale, evidenziato a suo tempo dal generale Dalla Chiesa. L'ostinazione con cui lo stesso Costanzo e l'altro imprenditore eccellente catanese, Mario Rendo, hanno negato il loro coinvolgimento in affari e vicende palermitane, anche davanti a circostanze documentate, è al proposito significativa².

Dai classici punti forti della provincia di Palermo e dello stesso capoluogo, dall'area ex-zolfifera e latifondistica del Nisseno e dell'Agrigentino, dalle zone costiere del Trapanese, il fenomeno mafioso si è allargato dunque verso Catania, ma anche verso le province «tranquille» di Messina, Siracusa e Ragusa, mai toccate fino ad oggi non solo dalla criminalità organizzata ma nemmeno dalla presenza di una delinquenza diffusa. Gli stessi siracusani che una ventina d'anni or

² *Mafia. L'atto d'accusa* cit., pp. 248 sgg.

sono arguivano dal fallimento del sequestro del senatore Graziano Verzotto, presidente dell'Ente minerario siciliano, l'impermeabilità della loro città a ogni assalto delinquenziale, oggi devono riconoscere che non esistono anticorpi culturali da far valere contro le bombe che ogni notte colpiscono i negozianti, tra un regolamento di conti e l'altro. Quello che in seguito si è saputo di Verzotto, politico corrotto, finanziere disinvoltato collegato con Sindona, poi rifugiatosi a Beirut, dimostra quanto sia distante dalla possibilità di intervento del cittadino comune il livello di questa grande criminalità, con le sue misteriose connessioni.

Inutilmente si cercherebbe in queste popolazioni del tutto pacifiche, fino a poco tempo fa, la stigmata antropologica dell'attitudine alla violenza; ed è altrettanto inutile incitarle a una generica «rivolta morale» contro la criminalità, come curiosamente ha fatto in occasione dell'assassinio del giudice Livatino la massima autorità di quello Stato che non riesce a garantire le regole della convivenza civile:

È un'illusione, e un alibi — ha scritto uno dei maggiori intellettuali isolani — invocare «rivolte morali», quando si è istituzionalmente responsabili di un potere che di quella rivolta sarebbe probabilmente la prima vittima³.

Si giunge così al secondo elemento di fondamentale discontinuità nella vicenda mafiosa, attinente alle occasioni che assistenzialismo e clientelismo danno alle organizzazioni delinquenziali. A ciò si lega la trasformazione forse più sconvolgente, cioè l'incremento della violenza, non tanto nella quantità quanto nella qualità dei bersagli che vengono colpiti. Il terrorismo mafioso serve a garantire il monopolio, soprattutto territoriale; per questo motivo esso si rivolgeva tradizionalmente contro i concorrenti ed eventualmente le spie. Persino i sindacalisti assassinati, nell'ottica della mafia «storica», andavano eliminati in quanto antagonisti nella gestione di certe forme di accesso alle risorse, come nel caso dei dirigenti di cooperative, e più in generale in quanto concorrenti nel controllo dei canali della mobilità sociale. Le classi superiori rimanevano fuori dalla sanzione massima, la morte, se non nei momenti di forte crisi politica in cui la frammentazione brigantesca prendeva il sopravvento sulle gerarchie mafiose. Tale prudenza nei confronti del vertice della piramide sociale distingue la mafia dal banditismo sardo o dalla 'ndrangheta. Per questo il sequestro di persona, utilizzato come strumento della lotta tra le cosche sino ai recenti rapimenti Corleo, Cassina, Vassallo, non

³ G. Giarrizzo, *Illusoria la rivolta morale*, in «La Sicilia», 1 ottobre 1990.

diviene mai in Sicilia un sistema di accumulazione, secondo una linea ribadita dalla commissione di Cosa nostra.

Rarissimo era anche, in passato, che venisse assassinato un membro dell'apparato statale, ed in ogni caso ciò si verificava sempre ai livelli minimi e locali. L'assassinio Notarbartolo rimane dunque un caso isolato per molti anni, sino agli anni settanta del nostro secolo, quando simultaneamente al terrorismo politico il terrorismo mafioso prende a colpire con sconcertante frequenza magistrati, funzionari di polizia, dirigenti di partiti, persino un prefetto di Palermo e un presidente della Regione. Come per tempo ebbe a sottolineare Pio La Torre, poi caduto anch'egli sotto il piombo mafioso, tra le due ben distinte facce del terrorismo italiano c'è un intenso scambio⁴, non sapremmo se di tipo organizzativo, certo da rapportarsi alla logica di chi vuol spendere il sangue sul piano della politica-spettacolo per accreditare la propria temibilità: non tanto verso una generica opinione pubblica, quanto verso i gruppi concorrenti, cui bisogna dimostrare di essere i più forti, quelli che sparano più in alto, al bersaglio eccellente. La logica concorrenziale infraterrorista si palesò molto chiaramente all'epoca della corsa alla militarizzazione tra «Prima linea», «Brigate rosse» e altre organizzazioni consimili, e poi tra gli stessi gruppi in lotta all'interno delle BR nei mesi del sequestro Moro. Come non vedere un eguale meccanismo nell'improvvisa autorità conseguita dai mafiosi catanesi nei confronti delle altre frazioni di carcerati, subito dopo quella che dall'interno stesso di Cosa nostra venne chiamata «operazione Carlo Alberto», l'assassinio Dalla Chiesa che a torto o a ragione venne attribuito agli alleati catanesi?⁵

Peraltro l'effetto di dimostrazione del terrorismo politico dovette agire anche in un altro senso. I terroristi, in quanto esponenti di un presunto anti-Stato, trattano alla pari con i rappresentanti dello Stato vero in una presunta lotta per l'egemonia. Negli ultimi trent'anni, i mafiosi si sono assuefatti a considerare la politica e le istituzioni non più una sfera superiore cui guardare per protezione o per esigenze mimetiche, ma come uno dei campi essenziali per la vita e la prosperità delle cosche. Un più intimo contatto del mondo delinquenziale con la politica-affari, con la politica-assistenza, con l'accumulazione truffaldina che è specchio della caduta del senso dello Stato e della disintegrazione della rappresentanza di interessi collettivi, ha

⁴ P. La Torre, *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche*, in «Rinascita», 16 novembre 1979, n. 44, ora in Id., *Le ragioni di una vita*, Bari 1982, pp. 125-9.

⁵ *Mafia. L'atto d'accusa* cit., p. 293.

fatto cadere ogni complesso d'inferiorità della subcultura mafiosa nei confronti della cultura alta dei ceti dirigenti. In questa fase estrema della democratizzazione della violenza, entrando in una contrattazione tra pari, tutti sono sottoposti alla sanzione violenta, in un gioco che si allarga a dismisura e dal quale ormai nessuno può pensare di rimanere fuori.